

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

IMPROVVISATORI

Il pieno di populismo, il vuoto di contenuti

di Camillo Massimo Fiori

La scena politica italiana è sensibilmente cambiata con la fine del bipolarismo: dov'è la sinistra e che fine ha fatto la destra? Se sono scomparse le ideologie del Novecento, non c'è da meravigliarsi che anche i soggetti politici che ad esse si ispiravano sono venuti meno.

L'unico politico che ha capito il cambiamento epocale è stato Matteo Renzi che ha lasciato perdere i miti del secolo scorso che non sono più in grado di spiegare la nuova realtà globalizzata del mondo e ha cercato, con un certo successo, di affrontare pragmaticamente i vetusti problemi che da decenni inchiodano l'Italia ad una rassegnata stagnazione.

Certo, nell'attivismo del "premier" manca un progetto: il Partito Democratico è ridotto ad un comitato elettorale di amici e sostenitori del "leader"; non verrà da qui l'auspicato rinnovamento della politica. Ma neppure verrà dalla vecchia sinistra che è uscita dal PD per dar vita ad una aggregazione eterogenea dove non solo i protagonisti sono vecchi e logorati dal potere, ma sono ancora più vecchie e superate idee che condannano il nuovo partito alla irrilevanza. Se il centro-sinistra cerca di sciogliere come può i nodi antichi e recenti del nostro Paese, la destra si è completamente liquefatta dopo l'esperienza fallimentare di Berlusconi che in vent'anni di governo quasi assoluto non è riuscito a realizzare le idee proclamate nelle campagne elettorali. La coalizione da lui guidata, che aveva raccolto dietro i suoi vessilli la Lega populista di Bossi e il movimento postfascista di Fini, si è dissolta: perdendo pezzi importanti della sua inadeguata classe dirigente ma, soprattutto, il consenso di una parte rilevante del suo elettorato. Rispetto alla situazione ante crisi economica, quando Berlusconi fu costretto a cedere la direzione della politica italiana a Monti (peraltro da lui disarcionato mentre era alla prese con una positiva azione di ricostruzione) oggi i rapporti sono capovolti. La Lega ha superato nei sondaggi Forza Italia, ridotta al dieci per cento di adesioni, mentre è Salvini, e non Berlusconi, a dettare l'agenda politica. Il nuovo leader leghista è riuscito ad oscurare il comportamento disinvolto della famiglia Bossi e del suo "cerchio magico" di adepti, che si erano appropriati delle risorse del finanziamento pubblico del partito per fini personali; ha rielaborato in chiave nazionalista la strategia leghista. Bossi aveva predicato l'etnonazionalismo in termini regionalistici, proclamando la superiorità del Nord nei confronti del Sud e perseguendo un ideale federalista che aveva come obiettivo non quello di meglio governare il Paese ma quello di portarlo alla secessione e alla rottura del patto di unità nazionale. Il progetto è però fallito non solo di fronte alla cattiva prova data dalle attuali Regioni e alla loro propensione a distribuire benefit e vantaggi ai loro componenti ma anche perché l'elettorato (anche quello delle Regioni settentrionali) ha bocciato il referendum di riforma costituzionale. Il nuovo segretario ha diversamente motivato il populismo leghista piegandolo alla nuova ondata nazionalista che si sta diffondendo in Europa. L'insoffo-

renza per l'arrivo di molti immigrati che fuggono dai Paesi dove c'è la guerra e la miseria ha portato molti cittadini europei a coltivare la fallace idea che erigendo nuove frontiere e nuovi muri e ripristinando vecchi confini si possa arrestare la fiumana umana che si riversa in Europa. È vero invece il contrario: solo in un contesto supranazionale e in un ambito di solidarietà è possibile gestire un esodo epocale che non ha precedenti della storia moderna. Il nazionalismo invece non può che aggravare la situazione, mettendo le nazioni l'una contro l'altra senza riuscire a eliminare il fenomeno. È l'idea velenosa che ha attraversato l'Europa negli ultimi due secoli, provocando guerre catastrofiche, annientando intere generazioni di giovani, annullando il primato europeo nel mondo. Solo l'emergere del progetto europeo, dopo la seconda guerra mondiale, ha assicurato al nostro continente settant'anni di pace e di progresso economico e sociale; solo proseguendo su questa strada di cooperazione e di integrazione è possibile, diversamente da quanto è accaduto negli anni Trenta, recuperare gli effetti negativi di una delle più gravi crisi economiche del nostro tempo: le singole nazioni non sono più in grado di affrontare i problemi del mondo interconnesso dove emergono stati continentali che possono competere con successo con il vecchio continente. Quella europea non è soltanto una superiorità tecnologica, che può dissolversi, ma una capacità di mettere insieme risorse e saperi per fronteggiare problemi epocali: non solo quello della immigrazione ma anche quelli delle epidemie letali come Ebola, dell'inquinamento, del cambiamento di clima e della distruzione dell'ambiente, che mettono a rischio la sostenibilità ecologica del nostro pianeta e che non possono essere fermati da muri e frontiere. La risposta che viene dalla Lega è dunque vecchia e obsoleta, non può portare ad alcun risultato e il contrastato incontro di Bologna di domenica scorsa, infarcito di volgarità e di accuse gratuite, è soltanto una esibizione di volontà velleitaria e di impotenza in cui il protagonista principale non è più Berlusconi ma l'estremista Salvini. Questo incontro si colloca peraltro in uno scenario che vede il cambio degli attori della politica: da una parte il partito di Renzi che, nonostante i suoi limiti, dimostra che affrontare e risolvere i problemi si può. Dall'altra il Movimento 5 Stelle che è sulla cresta dell'onda perché il suo populismo è "perbenista", rifugge dai toni becchi della Lega ma è altrettanto vuoto di contenuti e di proposte. Corrisponde però ad un sentimento generalizzato negli italiani secondo cui i problemi devono sempre essere risolti dagli "altri", dalle forze nuove e non compromesse con il potere. E il ritorno del "qualunquismo" secondo cui la gestione della politica non è un "mestiere" (o una vocazione) impegnativo, che richiede preparazione e studi, ma un esercizio di dilettanti in cui prevale la buona fede e l'improvvisazione. L'Italia è sempre alla ricerca di uomini pubblici "nuovi";

C'è da credere che passata la moda degli "stellati" il nostro popolo si volgerà alla ricerca di nuovi protagonisti in cui riporre le proprie speranze. È a questa Italia che semplifica i problemi e si affida ai dilettanti che si rivolge l'improbabile offerta dei populist.



Politica

SINDACO/1 ALLA PROVA DELLE PRIMARIE

Dare un senso compiuto alla discontinuità

di Giuseppe Adamoli

Il valore delle primarie a Varese è già stato illustrato ampiamente ed autorevolmente nello scorso numero. Ci tengo a sottolineare come centrosinistra e centrodestra non abbiano solo visioni diverse sulla città ma anche su come scegliere i propri candidati sindaco. Chi nelle piazze democratiche e chi, ancora, ad Arcore o nelle sedi leghiste.

È giusto dirlo perché, se c'è una vulgata da sfatare, è che tutti i partiti siano uguali, che la politica sia una sola e tutta da condannare. Questo è il linguaggio demagogico di Grillo e non quello della realtà. Con questo non c'è nessuna presunzione da parte mia di stabilire una superiorità etica di un fronte sull'altro ma soltanto l'esigenza di misurare meglio le impostazioni diverse e i meriti e demeriti partecipativi nella concretezza della vita cittadina.

Il 13 dicembre nei gazebo della città sarà in campo una coalizione, non un solo partito che sarebbe votato alla sconfitta con qualunque candidato sindaco. Il risveglio di interesse e di passione civile è proprio dovuto al fatto che la coalizione fra PD e Varese 2.0, e solo la coalizione, rende credibile la prospettiva che su Palazzo Estense sventoli dal prossimo giugno una bandiera diversa da quella issata per un quarto di secolo.

Quattro saranno, come si sa, i candidati in gara: Davide Galimberti e Daniele Marantelli del PD, Dino De Simone (del PD fino a ieri anche con un incarico provinciale) e Daniele Zanzi di Varese 2.0. Scontata la vittoria di un candidato del PD? Al contrario, i voti del partito si divideranno e la competizione sarà tesa e incerta. Per questo va apprezzato l'atteggiamento aperto e lungimirante del PD.

Ci sarà in ballo soltanto la scelta fra persone (ovviamente decisiva) o anche l'opzione fra progetti diversi di città? La piatta-

forma programmatica di base è una sola ma ciascun candidato porterà le sue sensibilità, accentuazioni, intensificazioni. Le primarie non saranno uno show propagandistico ma serviranno per arricchire i contenuti sui punti che devono essere meglio definiti. Oltre alla ristrutturazione di piazza della Repubblica e ad altre opere su cui sono già state spese migliaia di parole, ci sono altri temi sui quali bisognerebbe riflettere. Faccio solo qualche esempio. Uno dei lasciti più discutibili della Lega è la funicolare per il Sacro Monte, così com'è un inutile debito per la città. I varesini amano la loro montagna. Quale programma per la sua valorizzazione? Niente promesse miracolanti, prego, ma un'idea da realizzare mettendo pietra su pietra durante un lungo arco di tempo.

Stesso discorso per l'idea (finalmente sta prendendo piede) di una città più grande dei suoi confini amministrativi per gli aspetti urbanistici e territoriali, dei trasporti, della scuola, dei servizi alla persona. Per non costruire castelli sulla sabbia è necessario dialogare intensamente fin da subito con i comuni vicini che si vogliono coinvolgere.

Infine, il rapporto sempre trascurato con Milano. Occorre invertire la rotta. Basta con il "padroni a casa nostra". Come si mette in relazione Varese con Gallarate e con Busto attratte dalla suggestione della grande città metropolitana? Può rischiare Varese di essere il capoluogo di un Ente intermedio che include praticamente soltanto il nord della provincia?

Se le primarie si occuperanno di questi problemi, i cittadini daranno un senso compiuto alla parola (altrimenti magica) della discontinuità, non si sentiranno imbrigliati in un gioco ingannevole e sceglieranno il loro sindaco in modo informato e consapevole.



Chiesa

IL TEMPO DELL'AVVENTO

Speranza, domanda, ascolto, povertà

di Suore romite ambrosiane

I giorni non sono tutti uguali, i mesi hanno climi, significati e paesaggi diversi. È così certamente per assecondare i ritmi vitali della natura che appunto è viva e, misteriosamente, agisce, muta, si trasforma. Sì, la natura vive misteriosamente: aiutiamoci a conservare questo stupore come di fronte a un mistero anche se ne conosciamo scientificamente le leggi e i motivi: il tempo non è nostro e la vita non ci obbedisce, ma ci è preparata e ci attende.

È così perché anche l'agire, il mutare, la trasformazione della nostra stessa vita possa accogliere un significato, un senso che ci trascende, ci compie e ci mette in cammino. La Chiesa, con la sua liturgia, ha fatto proprio il ritmo della natura e si è accorta della sinfonia che il creato compone con il ritmo della storia della salvezza. È inverno e la natura riposa nel gelo attendendo che il sole riprenda forza e calore... ed è il tempo dell'attesa della venuta del Salvatore, il "Sole vero" che illumina ogni cuore. Verrà la primavera, quando la natura che

sembrava morta, improvvisamente rifiorirà annunciando così che Colui che "doveva patire" e subire la morte, vive ed in ogni dove, in ogni angolo, in ogni esistenza, porta i suoi frutti...

Ed ora è tempo di attesa, nel freddo e nelle corte giornate d'inverno. Un'attesa che non ha nulla di passivo, anzi mette in movimento, tanto è vero che è chiamata con il participio di un verbo di moto: questa attesa si chiama "Avvento"! C'è una venuta che ci apre alla ricerca e noi ci scopriamo, ora e sempre, "persone che vivono in attesa di Cristo, persone la cui vita non è illogica e assurda, ma ha un fine ben preciso verso cui tendere e verso cui camminare" (cfr. Navoni, L'anno liturgico ambrosiano).

La natura, allora, batte il tempo anche a noi ed ora ci fa cantare con un ritmo lento e dolce: lente e dolci sono le antifone di questo tempo di Avvento, ricche di semitoni e di sobri melismi; i semitoni con il loro vivere di una tensione verso il compimento, ci fanno pensare a qualcosa che manca e i melismi ci fanno percorrere scale di note alla sua ricerca. Un ritmo lento per guardare la nostra esistenza con i suoi angoli freddi e bui, desiderosi di nuova luce, di nuovo calore, e con i suoi alberi sempreverdi che in ogni tempo ci mostrano la bellezza della vita indomita anche nel rigore delle prove e delle preoccupazioni; un ritmo dolce che insinua la fiduciosa certezza del nuovo giorno che verrà. Attendiamo dunque, ma non da soli e non inermi. La liturgia dell'Avvento ci pone accanto in modo tutto speciale Maria, la madre del Redentore. Come Lei, allora, attendiamo e nutriamo l'Atteso di noi stessi... nutriamo con la nostra speranza Colui che deve venire, una concreta speranza che non si accon-



tenti di augurare “buon Natale” quasi che tutto fosse il passare una piacevole giornata con parenti e amici; una concreta speranza di salvezza, sì, salvezza e ciascuno certo sa cosa questo significa per sé, per i propri cari, per questo mondo e si metterà in cammino con fiducia. Nutriamo poi Colui che sta per venire con le nostre domande... chissà quante domande aveva Maria. Forse solo una donna incinta che parla silenziosamente con il proprio bimbo può immaginarlo... domande a questa creatura tanto intima a noi stessi da far parte di noi, da respirare con noi, ma anche altra da noi che mostrandoci l’alterità ci insegna l’amore e ci apre al futuro... chi sarai mai? E chi sarò io per te e grazie a te? Nutriamo ancora Colui che attendiamo con il nostro ascolto: l’attesa è un lasciar spazio all’altro in noi, nella nostra quotidiana esistenza, nel nostro cuore che custodisce il senso della nostra vita; un lasciar spazio all’altro proprio come l’ascolto che non sa, tace e gioisce di una ricchezza che gli è donata nella gratuità di un incontro, proprio come Maria che accolse un annuncio di gioia e gli diede carne. Nutriamo l’atteso delle genti con la nostra povertà, con la nostra miseria, con i nostri

Attualità

“CARO FRANCESCO”

Lettera al Papa pensando al Vangelo e a Gesù

di Edoardo Zin

“Caro fratello Francesco, ho riflettuto a lungo su che modo rivolgermi a lei. Avrei dovuto chiamarla “Papa”, o “Santità”, o “Beatissimo Padre” o “Padre Santo”, ma poi mi sono sovvenuto delle parole di Gesù: “Ma voi non vogliate essere chiamati padri perché uno solo è il vostro padre: quello che sta nei cieli”. Allora mi sono fatto coraggio e mi rivolgo a lei come “fratello”, pur sapendo che io sono l’ultimo dei cristiani e lei il vescovo di Roma che sovrain-tende, per volontà di Gesù, alla chiesa universale. Lei è il pastore, io la pecorella che spesso si smarrisce, ma viene cercata, salvata, amata e ricondotta all’ovile da un altro fratello nella fede, peccatore come me, ma a cui lo stesso Gesù ha dato il potere di perdonarmi in suo nome.

Ricordo la sera della sua elezione: prima di benedire noi, suoi figli, ha chiesto a noi di chiedere nel silenzio la benedizione del Padre su di lei. Quel gesto risvegliò in me pensieri sopiti, custoditi nel cuore, ma mai rivelati: il papa diveniva mio fratello e dimostrava che non è sopra la chiesa, ma dentro la chiesa. Quel gesto fu il primo di tanti altri che suscitarono ammirazione per lei, ansia di risveglio in me, speranze scoppiate nell’aria, a qualcuno parve che si fossero riaccesi i fuochi della Pentecoste. Col tempo, alle posizioni rigide, lei fece subentrare la conversazione paterna e coi nostri fratelli vescovi la discussione cordiale, l’esorcismo divenne spirito di comprensione, rispetto della coscienza. Nelle sue parole pronunciate la mattina, a Santa Marta, ritrovai spontaneamente le certezze di cui avevo bisogno e la speranza che divenne luce per la mia anima talvolta spenta.

Ora l’aria che si respira in Vaticano, ma non nella Chiesa, o forse alberga soltanto nel cuore di qualche cristiano tiepido, è quella di un oceano in tempesta. Ma il suo animo è sereno perché il suo desiderio di annunciare Cristo all’uomo d’oggi e la sua sollecitudine di andare a lui incontro per ascoltarlo sono molto più forti dell’amarezza che le possono aver procurato la spregiudicatezza e la sfrontatezza di qualche consigliere finanziario.

In questi giorni ho lungamente meditato, e col cuore gonfio di tristezza, sulle cause che, non solo ai nostri tempi, ma lungo i secoli, hanno condotto la Chiesa così lontano dalla semplicità

bisogni: Lui viene a condividere proprio tutto questo, Lui viene e gioisce di quel poco che possiamo offrirgli – del poco che siamo noi – e lo fa suo – ci fa suoi – per renderci come Lui.

Speranza, domande, ascolto, povertà inverno e tempo di silenzio... una madre che si prepara a partorire... tutto questo è avvolto e preceduto dalla misericordia: “misericordia è l’atto unico e supremo con il quale Dio ci viene incontro” (Francesco, *Misericordiae vultus*, n. 2), misericordia è l’altro nome dell’Avvento. Mettiamoci in cammino, desideriamo e cerchiamo, scopriremo altri passi che ci hanno preceduto, un desiderio che ha creato il mondo, una ricerca che è giunta fino negli angoli più oscuri, poveri e sporchi per abbracciarci. Scopriremo il volto della misericordia, il piccolo Gesù, da nutrire con la nostra speranza di salvezza, con le nostre domande, con il nostro stupito ascolto, con l’offerta della nostra povertà. Questo è il tempo della misericordia: la domanda il nostro cuore, la domanda il nostro mondo, ce la offre Dio che “non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita” (MV, 24).

evangelica.

Ho aperto il Vangelo e ho trovato scritto: “Vattene via da me, Satana, tu mi sei di scandalo perché non senti quello che è di Dio, ma quello che è dell’uomo”. A me sembra che gli scandali, le delazioni, gli errori, spesso taciuti, giustificati e nascosti, siano dovuti – e lei ce lo insegna di sovente – alla mondanizzazione (non all’umanizzazione, che è tutt’altra cosa!) del popolo di Dio, che è la Chiesa.

Lei è stato eletto vescovo di Roma dai suoi fratelli cardinali proprio perché essi desiderano una chiesa povera nelle strutture ad imitazione dei discepoli partiti ad annunciare la buona novella “senza bastone né bisaccia” e non basterà la cupidigia del danaro o il desiderio di vanagloria di qualche curiale con le sue subdole influenze a soffocare lo Spirito come se esso fosse stato dato solo a qualcuno e non a tutti i battezzati.

Lei, fratello Francesco, possiede lo spirito di Cristo e grida la verità con tutto il suo essere. Continui così, a parlarci non solo di Dio, spesso atto di presunzione di tanti teologi, ma ad insegnarci a parlare a Dio, che è preghiera; continui a compiere gesti di condivisione, a spezzare il pane eucaristico, gesto originario ed essenziale della liturgia cristiana, ma segno anche di carità che sazia l’affamato, culto a Dio gradito perché atto di giustizia; continui a proclamare l’equità verso i miseri, il diritto nei confronti degli oppressi, la sobrietà, virtù autenticamente evangelica e ricca di umanità.

Così faceva il diacono Lorenzo e così si comportava come tesoriere di una delle prime comunità cristiane.

Lei sa che i pericoli per chiesa non vengono dall’esterno a essa: i mangiapreti, gli atei, i comunisti, l’islam, ma dall’interno ad essa. Oggi è il mondo malato che chiede aiuto alla Chiesa. Lei ha enunciato con franchezza, in un memorabile discorso alla curia romana poco prima del Natale scorso, le malattie a cui essa è esposta. A me, laico battezzato, sembra che due siano le minacce che provengono dall’interno: l’integralismo e il permissivismo. Tutte e due sono deleterie: la prima colpisce la comunità ecclesiale e la ritiene un club esclusivo per pochi eletti, uniti da relazioni affettive e simpatie umane e a volte da accordi ed interessi non del tutto evangelici. Si ritengono i soli “salvati” e le loro liturgie e i loro messaggi escludono di fatto gli altri credenti. La seconda minaccia proviene da miei fratelli nella fede che confondono l’emozionalità del prodigioso, dello straordinario, se non del miracolistico, con l’autenticità della fede fondata sull’Eucarestia, sulla Paola di Dio e sulla carità verso i più poveri, operando perché ogni disuguaglianza sparisca.

Le dirò, in confidenza, che di questi scandali mi sento anch’io



colpevole, di questi chiacchiericci mi sento anch'io responsabile perché la mia vita è stata spesso poco cristiana. Sognavo di migliorare la Chiesa alzando la voce per maledire il

dominio del denaro, denunciando talvolta il cattivo comportamento di alcuni suoi membri, dimenticando al contrario che la Sposa di Cristo è in continuo stato di conversione e che essa si rinnova quando io vivo sinceramente la mia fede e in tal modo

faccio ritrovare la voce di Gesù più con la vita che con le parole. Ho usurpato il titolo di battezzato ogni qual volta sono stato motivo di scandalo perché ho guardato di più alla pagliuzza che è nell'occhio del fratello piuttosto che alla trave che c'è nei miei occhi.

Mi perdoni, fratello Francesco, ma sappia che io amo la Chiesa, l'amo come corpo di Cristo e come comunità in cui posso trovare "parole di vita eterna" e vorrei che essa conservasse la sua bellezza nella nobile semplicità dei riti, nelle parole di perdono e di conforto espresse dai preti dall'ambone o nel sacramento della riconciliazione, nell'amore verso il mondo intero, vero olio per riempire la mia lampada e rendere così autentica la mia vita.

Continui a parlarci di Gesù e del suo messaggio con la franchezza non faziosa come quella degli zeloti. Guarderemo così con fiducia verso la finestra della Piazza di San Pietro da dove lei, pastore del mondo, ogni domenica spiega il Vangelo della speranza.

Il povero suo fratello Edoardo"

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

SINDACO/2 CERCARE PASSIONE CIVILE E INGEGNO

Il presente che delude, il futuro che ci aspetta

di Pier Fausto Vedani

Apologie paradossali

SINDACO/3 CHE SAPPIA RAMMENDARE

Il sogno: bravo, onesto, competente e terapeuta

di Costante Portatadino

Cultura

IL CUORE DELLA NOSTRA VITA RELIGIOSA

Parco San Francesco, tesoro spirituale e ambientale

di Daniele Zanzi

Garibalderie

LA CORSA GLOBALE AL DOPING

I russi di oggi, gli americani di ieri. E i tedeschi

di Roberto Gervasini

In confidenza

GUARDARE AL MODELLO DI MARIA

L'esempio di donazione e consacrazione

di don Erminio Villa

Società

TESTIMONE DI MISERICORDIA

L'esperienza di Antonello De Giorgio

di Alberto Pedrolì

Società

UNA CITTÀ E LA CHIESA

Il rapporto virtuoso che ci aiuta

di Luisa Oprandi

Parole

ELIMINARE IL SUPERFLUO

Una patologia e la necessità di guarirla

di Margherita Giromini

Stili di vita

LA DIVERSITÀ E L'INSIEME

Coglierli entrambi: l'insegnamento di Pavel Florenskij

di Valerio Crugnola

Spettacoli

"IL MIO NOME È BOND"

Daniel Craig l'agente segreto degli anni 2000 in Spectre

di Maniglio Botti

Cultura

EDUCAZIONE CIVICA, QUANTO CI MANCHI

Perché occorre ripristinarne l'insegnamento

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

OMAGGIO ALLA DIVINA BELLEZZA

Una mostra che recupera l'arte moderna al cristianesimo

di Piero Viotto

Incontri

MARCO GIANI, EROE PARTIGIANO

Il ricordo del fratello Carlo

di Guido Bonoldi

Noterelle

LUI CHE HA SOFFERTO

A proposito di guerra: una testimonianza

di Emilio Corbetta

Cultura

IN TRINCEA CON CADORNA

Originale allestimento di Andrea Gosetti per i ragazzi della Valceresio

di Sergio Redaelli

Cultura

PARMENIDE O L'ESSERE

La dottina "incorruttibile" del filosofo di Elea

di Livio Ghiringhelli

Cultura

DUE GRANDI: DANTE E MANZONI

La capacità di rivedersi, riconoscersi e riproporsi

di Felice Magnani

Sport

PANORAMICA. MOLTE NUBI POCO SOLE

Splende il Varese: meno gli altri

di Ettore Pagani